Euforia e angoscia della "gioventù dorata"

Prima assai che la narrativa suscitata in Francia dalla filosofia dell'esistenzialismo producesse i suoi capolavori, interpretando il dramma delle cosiddette «generazioni bruciate» e riproponendo su una base moderna il soggetto del «sesso», la letteratura americana ci aveva dato, negli anni attorno al 1920, un narratore di prim'ordine, il quale, senza la forza di un Farrell che andrà al fondo della crisi generata dalla grande depressione economica degli anni '29-'30, aveva studiato e condotto ad espressione artistica l'euforia delle giovani generazioni borghesi dell' «età del jazz». Uscivano proprio nel '22 i *Racconti dell'età del jazz*, di F. S. K. Fitzgerald, autore fra i nostri lettori più noto per il romanzo *Il grande Gatsby* (del '25 e qualche anno fa tradotto in italiano). Fitzgerald si presentava proprio come lo scrittore e il poeta di una condizione particolare dei giovani della borghesia agiata e di uno strato di gioventù semi-intellettuale, côlti in un loro essenziale contrasto tra facile euforia e smania di vivere da una parte e angoscia e inquetudine dall'altra; ma in una fase, come dicevamo, pre-esistenzialistica: un contrasto cioè che appariva come sciolto e disancorato dagli appigli e dagli addentellati sociali e politici. Farrell, poi, per la letteratura americana, Sartre per quella europea trasse *questo* primordiale contrasto nel vivo delle grandi crisi politiche e sociali, creando per i loro personaggi uno sfondo complesso e spesso di notevole potenza; ampliando, tipizzando il dramma essenziale di una particolare condizione delle giovani generazioni borghesi.

L'esperienza francese ebbe, in questo senso, quella importanza che tutti sanno: e non solo limitata all'Europa, ché poi, penetrata nella letteratura americana, si unì agli echi del «naturalismo maledetto» che aveva preso avvio da Farrel, fino a generare, oggi, una letteratura della angoscia quanto mai interessante. (come esempio, il lettore italiano può vedere *Il parco dei cervi* di Norman Mailer, tradotto recentemente).

◆

Da noi giunsero, nell'immediato dopoguerra, echi della narrativa francese a sfondo esistenzialistico, e si unirono di sòlito alla ripresa della narrativa naturalistica o neo-veristica, spesso inquinandone la forza tradizionale ma talora riuscendo ad agire in funzione sprovincializzante e ad agganciare il bozzetto di natura provinciale al vasto dramma di una grande crisi generata dall'ultima guerra .Anche in questo caso, pareva che la letteratura italiana non riuscisse a sottrarsi al suo vecchio destino di compiere in ritardo esperienze vive o genericamente d'avanguardia già mature da tempo in Francia e altrove. Non è dunque da meravigliarsi, per questa legge dei ritardi, se anche l'esperienza di Fitzgerald e della «età del jazz» giungeva da noi in ritardo a generare espressioni narrative che, senza mai toccare certi risultati di poesia propri dello scrittore americano, tornavano ad astrarre il dramma delle giovani generazioni dell'alta borghesia o della semi-intellettualità dallo sfondo complesso proprio di un Farrel o della narrativa esistenzialistica francese. Avemmo, diversi anni fa, in questo senso, un interessante libro di Raffaele Brignetti, *La deriva*; abbiamo oggi due libri di scrittori giovani: *Le piccole vacanze*, di A. Arbasino (ediz. Einaudi) e *Gli amici malati di nervi*, di G. Soavi (ediz. Mondadori).

Arbasino è al suo primo libro: una raccolta di cinque racconti, diversi per misura ed impegno, ma uniti dalla fisionomia e dalle caratteristiche generali dei protagonisti: giovani studenti o semi-intellettuali, del «bel mondo» fra borghesia agiata e ultimi resti di nobiltà, côlti nelle manifestazioni delle loro vacanze: amori epidermici con fioritura di ragazzine viziate in crisi sessuale, amori anche da omosessuali, conditi di atteggiamenti snobistici e assaporati attraverso una sorta di comandato assunto di superiorità nei confronti delle limitazioni e delle convenzioni sociali. Uno snobismo leggero, non impegnato nè sorretto da teorizzazioni, e soprattutto mai spinto a fondo, che non tocca mai la tragedia ma che sa invece regolarsi sulle norme della prudenza e del tempestivo rientro nel guscio della normalità; e di conseguenza un annoiarsi anch'esso epidermico, senza angosce profonde, senza irreparabili crisi. L'atteggiamento morale dei personaggi di Arbasino potrebbe in breve esprimersi con le parole stesse di un suo giovane protagonista, in vacanze estive al Forte dei Marmi: «Ma vado in giro svagato, quest'anno non conosco nessuno qui; e se ritorno in piazza sotto i platani, seduto al caffè, in mezzo ai vecchioni con la barba, è per prendere l'aperitivo con una ragazzina qualunque; molto qualunque; e mangiando le mandorle salate o tostate illudermi di correr dietro ai fantasmi che giocavano instancabilmente sulla sabbia, fino a sera; e poi via in bicicletta; o forse ricerco un fantasma di me stesso, qualche anno e qualche chilo di meno; e tante più voglie insoddisfatte».

Un impegno maggiore è, se mai, nelle pagine di *Giorgio contro Luciano*, avventura di pederasti vista attraverso le note di diario dei due protagonisti; ma in questo caso, che par promettere di più, un'eccessiva povertà o inesperienza psicologica riduce troppo spesso a nulla l'impeto iniziale. Alla fine, il pezzo più riuscito del volume è proprio quello iniziale, *Distesa estate*, pur nell'eccessivo schematismo che ci fa pensare a un canovaccio cinematografico.

◆

Arbasino, indubbiamente, sa trattare la penna; ma il linguaggio dei suoi racconti è generico, lo sforzo di adeguare linguaggio a caratteristiche psicologiche dei personaggi quasi nullo. Gli manca, forse, l'esperienza umana; sì che il suo stile scopre ben presto la trama: un intellettualismo di provincia che non sembra esser soltanto dei personaggi ma dell'autore medesimo e che dimostra come nessun acquisto sia stato realmente fatto dalla esperienza fitzgeraldiana, nè dalle altre impostazioni «avanguardistiche» europee e americane.

Di Giorgio Soavi conoscevamo un romanzo, *Un banco di nebbia*, scritto due anni fa, che molto ci interessò per la felice creazione di un personaggio formatosi tra estremo fascismo, guerra e immediato dopoguerra, e per la finezza di un'analisi di ambienti e di fatti legati al vasto quadro della vita politica e sociale del momento. Questo recente *Gli amici malati di nervi* ci persuade assai meno. Raccontare la storia di un gruppo di intellettuali o semi-intellettuali in un'estate al Forte dei Marmi è un assunto che, come vedete, autorizza l'accostamento di questo libro a quello dell'Arbasino. Stesso ambiente, stessa «giovinezza dorata», stessa noia epidermica e piccole angosce. Ma nel racconto di Soavi, che si accentra attorno alla figura della moglie di uno scrittore minore e ai tentativi di conquistarla da parte degli amici, il tono di fondo vorrebb'essere l'ironia, soprattutto nascente dal contrasto tra le pose spregiudicate dei giovani intellettuali protagonisti della narrazione e un loro fondamentale e invincibile conservatorismo provinciale. Ma, alla resa dei conti, non sai più se lo scrittore ironizzi o prenda sul serio la situazione che egli ha creato; certo a volte (e basterebbe leggere le pagine conclusive) par che si dimentichi che egli ha voluto formare dei personaggi falsi e legarli, immergerli in una situazione falsa, senza problemi al fondo; e lo vedi accanirsi a sondare sentimenti e pieghe dell'animo, addirittura a far la morale. E' uno sforzo, questo, cui la materia non regge, cui non reggono i personaggi. Nè comprendiamo d'altronde il suo impietosirsi su personaggi che non hanno dramma.

Forse il libro al quale Soavi pensava esiste già, e non è di Fitzgerald questa volta: è piuttosto quell'eccezionale romanzo dell'inglese Aldous Huxley che s'intitola *Foglie secche* e nel quale, di fronte ad un ambiente di dilagante snobismo, la finezza dell'ironia e la serietà del dramma finiscono davvero, in maniera esemplare, per coincidere.

ADRIANO SERONI

UN DIRETTORE D'ORCHESTRA RISPONDE DA MOSCA ALL'INTERROGATIVO CHE MOLTI PONGONO

La musica jazz è popolare in URSS?

I complessi delle diverse Repubbliche e le formazioni dilettantistiche
Spirito nazionale — Guardare con intelligenza agli esempi stranieri

Leonida Utiossov, noto direttore di orchestre jazz sovietiche, fotografato tra alcuni dei componenti la formazione artistica da lui guidata. Utiossov, che è un veterano della musica leggera nel suo Paese, ha scritto per la rivista «Union Soviétique» l'articolo illustrativo che pubblichiamo. Esso risponde a un desiderio di conoscenza diffuso anche in Italia

MOSCA, *gennaio*.

Mi hanno telefonato dalla redazione *Union Soviétique* per invitarmi a scrivere un articolo sulla musica jazz nel nostro Paese. Ho così saputo che alcuni lettori stranieri pongono nelle loro lettere la domanda: «Esiste il jazz in URSS?». Un tale interrogativo può far sorridere chi, come me, abbia dedicato tutta la propria attività a questo genere musicale.

Sono quasi trent'anni che io dirigo una orchestra jazz. Nè i miei colleghi nè io possiamo lamentarci per mancanza di ascoltatori. Un pubblico sempre numeroso assiste ai concerti di musica jazz diretti da E. Rozner, M. Minkh, O. Lundstrem, B Renski. E a fianco dei vecchi maestri si fa avanti la nuova generazione. Al concorso tenutosi in occasione del VI Festival mondiale della gioventù, la orchestra formata di studenti dell'Istituto politecnico di Georgia, quelle della radio di Estonia e della Casa centrale dei lavoratori delle arti hanno ottenuto lusinghieri consensi. Questi gruppi di giovani dotati d'un vivo talento, cercano nuove vie nella musica jazz.

In molte città del nostro paese si possono vedere affissi manifesti che annunciano i concerti delle orchestre jazz nazionali di questa o quella repubblica sovietica. Le orchestre jazz che si definiscono «nazionali» cercano in effetti di conservare lo spirito nazionale nel repertorio e nella strumentazione. Si ha così una grande varietà di temi e vi è meno posto per la imitazione pedissequa e per le opere stereotipate.

Diverse grandi associazioni professionali hanno loro orchestre jazz che si esibiscono nei cinematografi, nei ristoranti, nelle sale da ballo. In numerosi circoli operai vi sono pure orchestre jazz composte di dilettanti.

C'è chi ama soltanto la musica sinfonica e chi predilige unicamente quella da camera. Vi sono quelli che preferiscono la musica leggera e che giudicano tedioso ogni altro tipo di musica. Io credo che abbiano torto e gli uni e gli altri. Ogni buona musica è buona. Analogamente a quanto accade per tutte le attività artistiche, noi abbiamo frequenti discussioni intorno al jazz, polemizziamo con i sostenitori di quello che si suol chiamare «modernismo», cerchiamo di trovare i modi migliori per far progredire questo genere musicale.

L'orchestra jazz da me diretta ha una sua propria fisionomia. La compongono venticinque esecutori; ognuno di essi non è solamente musicista ma altresì attore. Nel corso del lungo cammino che abbiamo compiuto insieme, abbiamo messo su grossi spettacoli musicali, nei quali gli orchestrali suonavano e insieme recitavano. Tra questi spettacoli, ricordo *Bottega musicale, Due navi, Molto rumore sgorga dal silenzio, Macchia scura*, ecc.

Numerosi programmi di concerti sono stati preparati durante la seconda guerra mondiale, quando la nostra orchestra si esibiva davanti ai soldati dell'Armata Rossa. Un fatto particolare può dar la prova di quanto il jazz sia popolare e positivamente apprezzato da noi: nel 1942, mi è stato conferito il titolo di artista emerito della R S F S R., tre anni più tardi l'ordine della Bandiera Rossa del lavoro, e, nel 1947, ho ricevuto il titolo di maestro d'arte della R S F S R.

La nostra orchestra, che esegue principalmente musiche e canzoni di autori nazionali, attinge anche ai migliori esempi della musica straniera, cioè a quelle opere nelle quali si ritrova, a nostro avviso, un pensiero musicale preciso, ben ritmato, melodico, armonioso — tutti elementi fondamentali, questi, senza i quali non c'è vera musica. Un ritmo senza melodia, o una melodia senza armonia, non soddisferebbero il mio gusto, così come quello, io credo, della maggior parte dei nostri ascoltatori.

Nella musica jazz americana vi sono, senza alcun dubbio, motivi interessanti, che meritano la più seria attenzione. Ma noi pensiamo che sia opportuno trarre da quella fonte soltanto ciò che vi è di realmente prezioso: la maestria dell'esecuzione, la varietà del timbro, i procedimenti polifonici e il contrappunto spesso assai originali. Noi siamo del resto per gli scambi più vasti, in ogni campo della cultura. E mentre cerchiamo di creare un nostro stile di jazz, ammiriamo l'arte dei nostri colleghi, quando si tratti di arte autentica.

Non arriverò a dire che il repertorio di tutte le nostre orchestre jazz sia di ottimo livello; a ogni modo noi ci sforziamo di migliorare questo repertorio. E l'essenziale, quello che costituisce il nostro obiettivo, è il carattere emotivo della musica, il lirismo, la freschezza, l'ottimismo. In una parola tutto ciò che sviluppa il sentimento estetico, ciò «che ci aiuta a costruire e a vivere», come dice una delle nostre canzoni. Lavoriamo con entusiasmo per affinare le nostre qualità: nel che dovrebbe esservi una garanzia di successo: siamo sicuri di raggiungere nuovi risultati positivi.

LEONIDA UTIOSSOV

Christian-Jaque risponde alla Lollo

Il regista francese si rammarica per le espressioni che sul suo conto sarebbero state pronunciate dall'attrice

Il regista francese Christian-Jaque ha tenuto ieri mattina a Roma, in una sala del *Residence Palace*, una conferenza stampa in seguito ad alcune dichiarazioni apparse sui giornali ed attribuite a Gina Lollobrigida. L'attrice, infatti, a proposito del film *Venere imperiale*, avrebbe manifestato parere contrario all'eventuale regia dello stesso Christian Jaque, dando su quest'ultimo un giudizio negativo. Ciò ha sorpreso lo stesso regista, che tra l'altro ignorava del tutto

Christian Jaque

la questione, non essendo stato da nessuno interpellato per accettare o no la direzione del film.

«Sono un uomo molto sensibile — ha dichiarato il regista francese — e sono rimasto assai dispiaciuto delle dichiarazioni fatte sul mio conto dalla Lollobrigida. Conoscendo la simpatia e la amicizia che mi legano agli italiani, ed in particolare a questa attrice, non riesco a comprendere come la «Lollo» abbia potuto parlare così di me. La ricordo ancora come una semplice donna dai capelli lunghi quando, nel '50, andai a riceverla all'aeroporto di Orly. Era il tempo in cui interpretò *Fanfan la Tulipe*, il film da me diretto e che la rese nota in tutto il mondo. Da allora Gina ha sempre avuto nei miei confronti una grande riconoscenza, e andava sempre ripetendo: «Devo molto a Christian».

«Ora — ha proseguito il regista — ricordando questi precedenti, e ammettendo che la «Lollo» abbia fatto effettivamente dichiarazioni stupide nei miei riguardi, devo riconoscere che l'ha fatto con cattivo gusto.

«Non ho bisogno della riconoscenza di Gina — ha concluso Christian-Jaque — in quanto, lavorando con lei, ho fatto ciò che avrei fatto con un'altra attrice, ma devo confessare che le sue parole mi hanno sorpreso molto. Comunque, credo ancora nella gratitudine della gente».

La discussione sulla censura

Dichiarazioni dell'on. Resta

La Camera dei deputati, alla sua prossima riapertura, procederà alla conversione in legge del decreto che ha prorogato le norme sulla censura cinematografica e teatrale, scadute il 31 dicembre scorso.

Il sottosegretario allo Spettacolo, on. Resta, interrogato da un redattore dell'agenzia *Italia*, ha formulato l'augurio che la Commissione interni, in sede legislativa, sia in grado di approvare nel giro di poche sedute la nuova disciplina generale sulla revisione della produzione cinematografica, teatrale e televisiva. L'on.le Resta ha espresso l'opinione che sia già stato raggiunto tra i commissari un accordo di massima, nel senso di rinviare alla autorità giudiziaria tutti i casi che esulano dal buon costume.

La procedura sarebbe in tal caso la seguente: la commissione amministrativa di controllo decide per ciò che concerne il buon costume; ove ravvisasse estremi di reati riguardanti ad esempio il vilipendio delle istituzioni, l'offesa al prestigio nazionale e così via, rinvierebbe la pratica alla Corte d'Appello di Roma, che deciderebbe con le dovute garanzie giuridiche.

LE MEMORIE DI UN VETTURINO ROMANO: SESSANT'ANNI A CASSETTA

Un americano vuol acquistare l'Impero celeste a Trastevere

Due parti nella carrozzella - Il Conte Tacchia e il Pallaccia - Una filastrocca di Romolo Lombardi - Le rivendicazioni dei bottari - "Sparirà co' Roma vecchia..."

Un americano, interessatosi a queste Memorie di un *vitturino romano, vuol comprare* l'Impero Celeste, *insediarsi nell'ex teatro delle marionette, oggi adibito a scuderia, sloggiare Omar, mandare in pensione Masotti, rinchiudere in un museo la carrozzella n. 85, sfrattare garzoni, stallini ed altri, trasformare quei locali in un «music hall» trasteverino, tipico, dove si danno spettacoli di varietà e si serve cucina romana, iscrivere sul frontone del vecchio edificio, ripristinato al modo delle maschere: «All'antico Impero Celeste».*

Questa è la notizia del giorno. Non si parla d'altro all'Arenella. Masotti si sfoga portando alle stelle Omar, mentre lo agghinda per l'uscita. Dice: è «magnatutto» (pappa ogni cosa); «fido» (onesto, non tira calci, non morde, non prende la mano, fa le salite); «buono a ferrarsi» (non lo devi legare), eccetera. Ha tutte le virtù di un cavallo e nessuno dei difetti («calcinari», «mozziconi», «impuniti»: questi ultimi hanno poca fantasia di lavorare e specie alle salite sono sfaticati, si impuntano con l'aria di dire: «Te la tiri da te, la carrozzella...»).

Masotti riconduce il cavallo nella scuderia. La sua giornata di lavoro è finita

Stamane partiamo per l'ultimo giro. Il nostro Pietro, per chiudere in bellezza queste sue Memorie, spara tutte le cartucce: notizie minute sui maniscalchi, i fabbricanti di botticelle («Questa è 'na botte de Ferretti», dicevano mezzo secolo fa); gli ultimi appassionati di cavalli e carrozze («Con la morte del barone Mayer e del conte Tacchia sono spariti i bei cavalli dalle vie centrali di Roma, perchè costoro sono stati gli ultimi a disfarsene»); l'avvento dei tassi; la imposizione dei tassametri, la «belle époque» quando circolavano duemilanovecentonovanta carrozzelle. «fra padroncini e dipendenti»; i battaglieri presidenti della categoria (Ciro Carretti, Piequattro volte in carica, fino a qualche mese fa); i vari sindaci e le varie giunte capitoline, «quasi concordi tutti nel disinteressarsi dei vetturini» (tre sonetti a «rima persa» bollano il «nulla di fatto», eccezion fatta per Ernesto Nathan, dei sindaci di Roma, compreso quello denominato dal bottaro Totò Grappa «il signor Pippo Pappa»).

Episodi simili

Imbocchiamo Lungotevere. Il fiume è fiabesco, così ravvolto in una nebbiolina. Il Piranesi troverebbe ancora interessante Ripa Grande, pur stretta nei muraglioni. Ecco, fa Masotti. Era proprio qui, una sera. Uno salta in carrozza. Lo fa fermare sotto una casetta. Monta in carrozza una donna. L'uomo grida: «Corri alla Maternità Savetti». Pomodoro (un «brocco», quel cavallo) va tro Evangelisti. Alfredo Bianchi, eccetera, e Masotti, col rallentatore. Arrivano alla maternità, il parto ormai era avvenuto. «Tutto è fatto», dissero le infermiere, portandosi su e la madre e il pupo.

Una storia simile: una serataccia del febbraio 1907. Masotti faceva servizio notturno in piazza delle Carrette. Saranno state le due. «Corri vetturi — grida uno saltando in carrozza — a via del Pozzuolo'». Una donna mezzo svenuta viene caricata di peso sulla carrozzella e via all'ospedale di San Giovanni. «Mentre imboccavo lo Stradone, sento: "Gnao, gnao..". Era nata una bella femminuccia. Portai i tre all'ospedale. Poi col marito ci andammo a fare un tubo al l'osteria del Velletrano. Accettai di fare il compare. Le mettemmo nome Edda..».

Edda oggi non è nella sua casa, in via Manuzio: sta all'ospedale, per l'asiatica. Peccato, fa il «Mattarello». Ce la voleva far conoscere.

Gli ultimi maestri

Pietro ci vuole anche presentare gli ultimi maestri della carrozzella, a via della Frusta, per esempio, c'è Zi' Carlo... Parliamo con quest'artista, che ripara e costruisce carrozze ma lavora più per il mondo del cinema, che per le richieste della piazza: son tante poche le vetture del genere a Roma!

Poi passiamo a piazza Renzi. Con una carrellata nel regno dei ricordi, non so di quanti anni, «Mattarello» ci fa rivivere una scena dal vero: Peppe er Pallaccia, un collega, alle prese col conte Tacchia, suo padrone di casa. Pallaccia pagava l'affitto «a episodi». Il conte, col suo carrozzino, veniva sotto le finestre del vetturino, e cominciava la giostra «A Peppe..., ma li quatrini quanno me li dai? A boja, a infame, t'aranzo undici mesi de pigione! A imbrojone, mo' te fo fa lo sfratto..». Pallaccia si affacciava alla finestra «e scrocchiava certe pernacchie che le sentiva puro Garibaldi sur Gianicolo». Il conte, sdegnato, dava il via al cavallo, e tutta la ragazzaglia, dietro: «A Tacchia!». Una mattina, sapendo che tornava alla carica, Pallaccia si finge defunto. Tutta piazza Renzi parla della morte sua. Il portone è socchiuso. Attorno il letto, i ceri. Arriva il conte Tacchia. «Er povero Peppe è morto stanotte'», gli dice la moglie. Lo vede stecchito. Scoppia a piangere. Lo vuol rivedere per l'ultima volta. «Peppe mio, perdonami», dice piangendo, e se ne va e lascia diecimila lire per i funerali. Appena partito il conte, Pallaccia salta dal letto e con la moglie se ne va «a San Cosimato, da li spaghettari, e se imbriacorno come maiali co' la grana der conte». E così, fino a che durarono i dieci "sacchi". Poi Pallaccia, tornò a lavorare, salì in cassetta «Quanno a piazza de Spagna er conte se rivede er Pallaccia co' li forestieri dentro, dritto sul calessino, grido: «Ma chi sei, er Pallaccia o l'anima de Peppe?». E Pallaccia colla solita pernacchia, arisponne: «Sì, so' l'anima delli bottacci tua'». Qualche tempo dopo il conte Tacchia «se ne andò all'arberi pizzuti».

A San Cosimato andiamo a prendere un caffè da Romolo Lombardi, l'ultimo poeta romanesco. Una volta, ricorda il Lombardi (sono versi ancora inediti, questi):

Era bello a vedello un vitturino [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

E adesso? Dice, Lombardi, nella sua filastrocca, al vetturino:

Vecchio, [illegible]

La carrozza non è più bella come una volta, e i «padroncini» vivono sui sudori dei poveri «dipendenti»...

Ma si vôi portà er pane a la famja

povero vetturino, dovresti cambiare mestiere. E conclude, ascoltato con commozione dal «Mattarello», il nostro poeta:

Perciò te sei ridotto a quer che sei
te sei ridotto a quello che tu fai,
cioè ricore spesso da l'ebbrei
p'arimedià du' sordi, Badanai!
E di ch'ài letto tanto! E di che sai
tutto quello che c'è ne li musei,
vita, morte e miracoli, e li guai
de re, d'imperatori e de plebbei
Ma damme retta armanco pe' 'na vorta
che tanto te cor'er caretto a vino
oggi nun sete che 'na cosa morta
Anzi, se te chiedessero a l'orecchia
«Chi sei?» J'ài da risponne «Un vitturino
che, forse, sparirà co' Roma vecchia»

Triste filastrocca, per il «Mattarello». Il nostro memorialista con uno scatto nervoso monta in cassetta e tocca Omar, per tornare all'Arenella.

Omar non sfollerà

Nessuno si occupa di noi, dice amareggiato, e una cannuccia di fieno gli esce dal collo. Nessuno ci aiuta. Siamo un servizio pubblico, no?, come, fatte le proporzioni, quello dell'ATAC per Roma. Che il comune, dunque, ci dia il foraggio a metà prezzo, d'inverno, quando il vetturino fa la fame; che ci passi, a metà prezzo, la divisa estiva, spolverino e berretto, e quella invernale, che abbuoni le punizioni, e colpisca invece severamente, togliendo la patente, l'indisciplinato recidivo; e che tolga i «numeri» (le targhe) a coloro che non fanno i vetturini, per darli ai bottari...

Col rosario di queste rivendicazioni arriviamo all'Arenella. Un personaggio, sbucato fuori come il diavolo dalla scatola, attende Masotti: è l'americano'

Ma l'Impero Celeste è intangibile. Come il buon nome della botticella Omar non sfollerà'

RICCARDO MARIANI

I precedenti articoli sono usciti il 27, 28 e 29 dicembre 1957, e il 2 e 4 gennaio 1958

SI DICE COSI'

Si può stonare anche a parole

Leggo su un giornale: «I forestieri appaiono festosamente meravigliati di questa fioritura fuori stagione ..». *Forestieri, festosamente, questa*: troppi sibili e troppi fruscii in poche righe. Musica sgradita, resa poi indigesta da quel cacofonico crescendo: *fioritura fuori stagione*. Ma trattandosi di una semplice nota di cronaca sulla primavera in riviera in pieno gennaio, ogni richiesta di armonica eleganza sarebbe eccessiva pedanteria.

Imperdonabili invece le stonature di uno scrittore (non ne faccio il nome), il quale — volendo chiarire il mistero della creazione artistica — così si esprime dalle colonne dello stesso giornale: «Previsione che appartiene a quel mistero, senza dubbio importantissimo, che è la creazione artistica, ove entrano pure sottili presagi, intuiti e sensibilità psicologiche che nessuna scienza potrà mai razionalmente spiegare». La penna, si sa, non è un violino Ma non è una buona ragione perché ne escano suoni che fanno a pugni tra loro.

La lingua è anche paziente e felice eliminazione di ogni cacofonia (dal greco: *kakòs*, cattivo e *phonè*, suono) in vista di un'ideale, sempre ricercata eufonia (il greco *eu* s'imparenta a tutto ciò che mira al bene e al buono). Chi oggimai scrive più — o dice — *inspirare, instruzione, monstrare*? Con *mostrare, istruzione, ispirare* l'orecchio s'è difeso da certi colpi, di spillo se si vuole, ma che nondimeno gli portavano offesa.

Un tempo, oggigiorno meno, era coltivato lo studio delle figure grammaticali che aggiungendo o togliendo rendevano più scorrevole e musicale il flusso del discorrere. In auge era la paragoge. Ma provatevi a chiederne il significato ad uno scolaro. Penserà ad un malanno o ad un termine anatomico. Scusiamolo, tuttavia, perché ormai nessuno dice più *nòe* per no, *norde* per nord ed è quasi scomparso dall'eloquio toscano anche l'autobusse. Sicché non è poi indispensabile sapere che l'aggiunta di quella e avviene in virtù della paragoge.

Tra gli esempi di epentesi (inserzione di una o più lettere nel corpo di una parola) sopravvive tuttora *mercoledì*, a scapito di *mercoldì*, ma *fantasima* (per *fantasma*), *maghero* (per *magro*), *umilemente* (per *umilmente*) ammuffiscono in soffitta e non li compiangiamo. Personalmente non mi so invece rassegnare del tutto al progressivo disuso dell'aggiunta di qualche suono in principio di parola quando subentri l'aspro incontro di una consonante con l'*esse impura*. Si legge e si ode in ogni dove in *Spagna, per scritto, in strada, in scuola*, ma io preferisco tuttora la eufonica i protetica grazie alla quale si può dire e scrivere in *Ispagna, per iscritto, in istrada, in iscuola*.

Per finire, una questione abbastanza viva: *constatare* o *costatare*? Non c'è regola. Decide il gusto. Per differenziarla dal francese *constater*, da cui deriva, v'è chi adotta come unica buona la seconda forma. Ma è discutibile: il verbo francese non viene forse a sua volta dal latino *cònstat*? Da cui è nato poi l'italiano *constare*. Meglio sarebbe eliminare ogni dubbio ricorrendo ai più nostrani *appurare, chiarire, notare, osservare, provare, verificare* ecc. Se restiamo, tuttavia, fautori del constatare (o costatare che sia) non dobbiamo sbagliare l'accento, che va così collocato: io costàto, tu costàti, ess: costàtano.

PUNTEVIRGOLA

UNA CONFERENZA DELLO SCRITTORE MICHELE RONAI

L'impegno degli intellettuali nella rinascita dell'Ungheria

Si è tenuta ieri sera, all'Accademia d'Ungheria, l'attesa conferenza dello scrittore Michele A. Ronai su un tema di grande interesse: «L'Ungheria d'oggi e l'impegno degli intellettuali». Erano presenti oltre al ministro d'Ungheria a Roma, numerose personalità culturali e politiche: Carlo Levi, Carlo Bernari, Dario Puccini, Niccolò Gallo, Antonio Del Guercio, Giuliano Pajetta, Antonio Pesenti, Luciano Barca, Ambrogio Donini, Sibilla Aleramo, Mario Socrate, Antonello Trombadori. Dopo che Renato Guttuso, presidente dell'assemblea ha porto all'oratore un caloroso saluto, Michele Ronai ha tenuto la sua appassionata conferenza tutta accentrata sui drammatici avvenimenti dell'autunno 1956.

L'oratore, che si è giovato d'un'ottima conoscenza dell'italiano (sono opera sua alcune delle migliori traduzioni ungheresi dei nostri classici), ha esposto con varie esemplificazioni una tesi sostanziale difendendo le conquiste del regime popolare opponendosi a una rivolta che fatalmente degenerava in controrivoluzione le forze più sane del popolo e della cultura ungherese hanno salvato le condizioni stesse del socialismo, stanno oggi lavorando ad una grande rinascita. E chiedono, in questa loro opera, non solo la comprensione ma l'aiuto degli intellettuali progressisti dell'Occidente. Il Ronai, che lottò contro gli errori e i crimini di una direzione dogmatica comprese — ci ha detto, nel corso della conferenza — che c'era un Rubicone che non si poteva sorpassare, senza rischiare di compromettere le conquiste basilari del regime democratico popolare, e le premesse del socialismo. Di qui, da questa esperienza sofferta, è partita la sua polemica verso quegli scrittori che hanno finito per divenire gli strumenti delle forze reazionarie.

Una particolare forza ha assunto la sua polemica nei confronti di coloro che, ai tempi del governo di Rakosi ne furono i corifei.e, solo ora, quando si va ricostruendo un regime veramente popolare, si accaniscono, in esilio, in un'opposizione dannosa e antistorica, quando essa non sia frutto di malafede. Oggi — ha concluso l'oratore — l'Ungheria rinasce, gli operai e i contadini sono consci di lavorare per il loro Stato e per il loro avvenire e il posto degli scrittori è al loro fianco, nella battaglia comune.